

Come una tempesta

*All'incrocio dei venti*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Grazia Mazzeo**

**COME UNA TEMPESTA**

*All'incrocio dei venti*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Grazia Mazzeo**  
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei affetti piú cari.”*



*“Vieni,  
vieni a viaggiar nei sogni,  
al di là del possibile e del conosciuto.”*

Baudelaire da *“La voce”*





## Prologo

### I garbugli del caso, li dipana il destino

«Sarà vento, mare e fuoco terrà dentro il cuore... Tempesta i suoi sogni... negli occhi promesse, tra le mani la vita e l'amore che il destino non potrà...»

«...Ma stat citt brutta janara, fottuttissima cornacchia della mala-sorte! Come t'azzardi a sfozzere Don Vito già Barone Carrai, signore e padrone di questo che vedi qua dentro, di quello che c'è fuori, anime e bestie comprese e, di quel che manco ti immagini!» proruppe urlando il barone arruffato e stizzito manco fosse un gallo pronto all'attacco.

Zittì così la povera comare Lucia, la mammana, rea di questo affronto e chissà di che altro ancora, schivandola manco fosse la peste fatta persona. Quel chicchirichì da gallo licantropo, riecheggiando in tutto il palazzo, probabilmente svegliò al posto dei galli che avrebbero dovuto cantare di lì a poco, l'intero paese.

«Non era soverchio il castigo del padreterno che m'ha dato per moglie una sciacquetta capace a sfornare solo malerba femmina e rossa per giunta di pelo! Che mo' la bocca da cantaro di sta' fottuta mascjara si mette a sputarmi addosso pure il malocchio!» mugugnò il barone caricandosi d'astio, imbufalito si volse poi verso la moglie, la sciacquetta in questione: scatarrà a terra e schiacciò lo sputo sotto la suola per esprimerle tutto il suo disprezzo e poi, lanciandole un'occhiataccia come un dardo pungente, la trafisse, senza proferire verbo le fece tutto un discorso riguardo alla scelleratezza che era stata capace di fare, nientedimeno che un primogenito femmina; oltre che femmina, rossa addirittura, come mai ce n'erano state nella sua stirpe, per giunta partorita anzitempo, perché tutti dicessero la loro favellando e sparlando sulla sua medesima persona e, di faccende di corna, poi gettò di straforo una mezza occhiata sdegnosa alla bambina: la malerba rossa di pelo che si allargava a più non posso i polmoni strillando peggio di una tarantolata, come a dirle: "Aspetta tu che

solamente a vederti me ne vo' in brodo di giuggiole. Stai bella e fresca, hai voglia a crepare strozzata”.

Dispensava sguardi avvelenati a destra e a manca e, menomale che le parole se le teneva per sé, perché il povero padre della puerpera, nonché suo suocero, il conte de Sisto, sotto quella guardata di sghembo, se fosse stata caricata a pallettoni, ci sarebbe rimasto secco all'istante. Per un pelo non ci rimase steso per davvero, perché rischiò seriamente di finire a gambe all'aria nel momento in cui, allarmato dal trambusto, nel tentare di aprire la porta, venne travolto dallo slancio rabbioso con cui la spalancava per uscire il Barone Vintantonio Carrai. Niente disse al suocero; all'inizio, lo guardò solamente. Anzi, a dir la verità, lo sguardo rivolto a quel povero vecchio era la sinossi di un discorso tutt'altro che adatto ad un evento lieto come la venuta al mondo del primo rampollo, nonché primo nipote.

«Quella mocciosa tignosa là dentro, non è sangue mio!» improvvisa, però, arrivò poi la pugnolata assassina.

Ecco, quello che il barone aveva sullo stomaco da sempre, lo cacciò senza ritegno, così: vomitando veleno in faccia al vecchio e, lo fece senza tradire alcuna espressione, secco, freddo come una lastra di marmo di una lapide senza epitaffio; e se ne andò sbattendo la porta. Sì, semplicemente così: sbattendo la porta. Forte, molto molto forte.

All'alba del 30 Gennaio, il vento del Nord prometteva a gran voce e solennemente una colossale tormenta di neve, perciò si chiusero le imposte. Si lasciarono appese ad asciugare le strampalate parole di comare Lucia che erano tutto, fuorché occhiatura, anzi, in vero, erano proprio il bandolo per sgrovigliare quella assurda matassa. Si lasciarono dunque, bandolo e matassa aggrovigliati ancora da dipanare nel cesto e si chiuse tutto in quella stanza. Il vento è vento però, aria arrabbiata che non teme imposte. Perciò, hai voglia di chiudere porte e finestre, perché di vento, là dentro ce n'era anche troppo.

Prima di continuare questa storia che comincia con vento, tempesta, mare, fuoco, sogni e promesse, bandoli e matasse, porte sbattute e poi chissà che altro ancora, c'è bisogno di qualche parola di chiarimento. Innanzi tutto, in questa storia non c'è nulla se non solo l'idea o il desiderio degli agi e di tutte le cose cui siamo abituati, non c'è la croce e delizia di quella che chiamiamo informazione di massa, né computer e ahimè niente internet, piattaforme sociali e quant'altro, e il villaggio globale è ben lungi dal comparire nella topografia dei sogni più arditi. In questa storia non c'è neanche una lampadina, figuriamoci poi tutto il resto. La parola “treno” per esempio, era solo una parola che manco riusciva a spiegarsi su e giù per lo stivale. Viaggiare, per tanto o meglio, raggiungere un posto qualsiasi in questa storia è un'impresa lunga e faticosa. Altro che freccia rossa,

alta velocità o jet: carrozze, cavalli, gambe addirittura, sono i mezzi di locomozione per eccellenza. D'altronde, mancavano le strade, anzi, a dirla proprio tutta, mancava persino l'Italia. Proprio così: mancava giusto l'Italia. Siamo, infatti, in un secolo in cui il nostro stivale mezzozoccolato, lo calzavano troppi piedi stranieri e, per metterci dentro la calza tricolore ed un solo piede, sarebbero dovuti scorrere ancora fiumi d'inchiostro ed ettolitri di sangue. Primi decenni del XIX secolo, l'Italia è divisa in tanti regni, quindi. E non è tutto qui. Siamo nel profondo sud, quello povero e negletto su cui ancora grava l'ipoteca di secoli passati a vivacchiare nel dimenticatoio, e la faccenda si complica ulteriormente. Già, perché se l'Italia del Meridione, quella del grande opulento regno delle due Sicilie esprimeva tutto il suo splendore e i suoi fasti di corti nelle grandi città e grandi agglomerati urbani, gettava ombre su tutte le piccole realtà, lasciandole a brancolare nella notte della storia senza la speranza di vedere il chiarore dell'alba. Montagne dell'Appennino – hai presente? – paeselli come feudi nelle mani di signorotti arroganti, miseria, ignoranza, soprusi e rassegnazione. Di tutto ce n'è anche molto di più per poter davvero dire che in un secolo così, in posti così, nessuno sarebbe mai voluto nascere. Purtroppo, non sta di certo a noi decidere “il dove”, “il come” e “il quando”, perché, sfortunatamente, anche nascere è questione di buona fortuna. Anzi, a dire il vero, ad avercela del tutto avversa la buona sorte, ci si potrebbe ritrovare a vivere da Eschimesi al tropico del Cancro, se è chiaro il concetto. E tutto questo accade perché nei cesti delle matasse, quelle che servono a tessere il corredo di un'intera esistenza, mentre si aspetta il proprio turno di partire per la vita, il caso, come un micio curioso, ci infila sempre muso e zampe. Ecco, così come le grinfie di un dispettoso gatto giocano con un gomitolino, il caso si diverte col genere umano: lancia, rilancia, ingarbuglia, mischia gomitolini con le altre matasse di altri cesti combinando un macello pazzesco. E quando si è stancato del gioco, abbandona lì tutto quanto e se ne va altrove alla ricerca di altri danni da fare. Quel che lascia dopo le sue scorribande è un guazzabuglio inestricabile di fili e nodi che c'è da mettersi le mani dentro i capelli. Volendo si potrebbe lasciare tutto così, perché a vivere si vivrebbe ugualmente. Ma se poi si è un po' puntigliosi, e ci si aspetta di più dalla vita, non resta che armarsi di santa pazienza. Bisogna raccogliere quel che rimane dei gomitolini sparpagliati tra le stanze del tempo, sistemarli nei cesti, prendere tutto e sbrogliare, legare i fili recisi e salvare ciò che è ancora salvabile e poi, darsi da fare a intrecciare trama e ordito per tessere una tela. Non sempre il lavoro riesce bene in verità, ogni tanto la tela risulta imperfetta, piena di nodi, cromaticamente stonata o addirittura sbilenca, perché, presuntuoso com'è il genere umano

non tiene mai in conto i consigli che gli suggerisce il destino, l'unico che sembrerebbe capace di rimediare a quel danno. Ma quando la tela è perfetta, come seta preziosa degna delle stive dei ricchi mercanti al ritorno dal leggendario Catai, allora sì, possiamo supporre che le dritte suggerite dal destino, hanno dato i loro frutti. E allora, statene certi, vengono fuori delle storie che meritano davvero di essere raccontate.

Allora cosa aggiungere se non che, con quella bambina lasciata ad urlare e scaldare il caso s'era davvero messo di punto per renderle la vita più che spiacevole, anzi, a dirla tutta, davvero invivibile. Nel suo cesto, il caso dispettoso non aveva messo solo muso e zampe, ma ci si era addormentato persino. Non gli era bastato aver aggrovigliato tutti i fili della sua matassa a quel secolo senza strade e con troppe bandiere, in un posto scordato da dio e dagli uomini, l'aveva persino gettata, come una patata rovente, tra mani che mai avrebbero potuto sbrogliarla da quell'enorme pasticcio. Più che dispetto, sto' pasticcio lo chiamerei premeditazione. Insomma, vada per il secolo in cui era andata a finire, pazienza per essere lì nelle terre del regno Borbone, ma che l'avessero mandata in quella casa, che avesse dovuto indossare quel cognome, quello era troppo davvero! Poteva mai il destino lasciarla in quel limbo? E chi lo sa, alle volte la vita fa sorprese pazzesche e le tira fuori con un tempismo perfetto. Il bandolo della matassa, infatti, erano quelle parole: "Sarà vento..." ed a porgerlo fu comare Lucia. Proprio dalla bocca di comare Lucia, la forestiera venuta da dove nessuno sapeva, il destino aveva spiegato come tessere trama e ordito per dare a quella bambina la storia che meritava d'avere.

Eccola dunque, quella bambina, un batuffolo rosso sospeso a mezz'aria stizzito e strillante di rabbia manco le avessero assegnato il castigo peggiore potesse essere inflitto a un essere umano. La punizione più crudele per chi molto più volentieri avrebbe voluto starsene ancora nell'empireo mondo dei desideri, ad attendere un secolo un po' più propizio. Magari un secolo senza il regno di questo o quell'altro, un'epoca senza guerre e con una sola bandiera e, soprattutto, il più lontano possibile da quel palazzo da quel cognome e blasoni. E magari nascere pezzente tra le più pezzenti, ma con un padre che la degnasse di almeno uno sguardo. Comare Lucia, la bella mammana venuta da chissà quale luogo, usava così: un oracolo per ogni bimbo che s'affacciava alla vita. Le bastava guardare gli occhietti e le parole erano lì, stese come panni ad asciugare al sole pronti per vestire il poppante. Se ricordavano l'oracolo in futuro, buon per loro, si risparmiavano inutili fatiche e strade sbagliate. Se no, chi si è visto s'è visto! Ragion per cui se il barone sbraitava, bestemmiava e insultava, tanto peggio. Per bocca di comare Lucia il destino aveva